

STEFANIA MONTEBELLI

VIAGGIO NEL RIFLESSO

LA TESTIMONIANZA DEI DIARI ODEPORICI DEL *GRAND TOUR*

Premessa. – Spingersi verso spazi nuovi, abbandonare il proprio luogo dove tutto è conosciuto e circondato da certezze, dove ogni cosa ha un nome e un significato, porta al formarsi d'insicurezze legate al sentore dell'ignoto. È simile all'attraversamento di percorsi non ancora tracciati, minacciosi di trappole che s'insinuano come paure profonde e silenziose. Viaggiare è abbandonare ciò che è sicuro per inoltrarsi in uno spazio labirintico difficile da penetrare, caotico di misteriose trame e, proprio per questo, capace di far nascere incertezze a cospetto del diverso. Ma com'è vero che il trovarsi avvinti dallo spaesamento, dal senso d'impotenza di fronte allo sconosciuto, provoca nell'uomo ciò che gli antichi denominavano *horror vacui*, il terrore del vuoto, è altrettanto vero che, a questa fase, segue quella della conquista mossa dall'esigenza di riempire il vacuo inglobandolo nella rete della propria conoscenza dandogli, così, ordine. La risoluzione a queste paure è consequenziale alla conquista dello spazio mentale attraverso un'intelligenza ordinatrice che, annettendo alle proprie regole il non noto, arriva allo snodamento d'ogni groviglio enigmatico. La stessa cosa accade per lo spazio fisico, dove il superamento delle impervietà è effettuato attraverso operazioni di schematizzazione che impongono un dato ordine. La geografia è uno dei molti prodotti dell'esigenza ordinatrice propria d'ogni società che organizza e delimita la sua territorialità entro confini, al di là dai quali si dispiega l'oltre.

Eppure, paradossalmente, è proprio quest'inquietudine che ci spinge ad andare alla conquista di verità nuove, diverse, a passare dallo spazio conosciuto, in cui si srotola il nostro quotidiano, a uno spazio ignoto, vuoto d'esperienza. «In tal modo il viaggio conduce a una rottura della crosta dura che circonda e opprime la nostra cellula originaria, la nicchia spaziale dove viviamo e che entra nella nostra visione del mondo. Il rapporto tra questo spazio e lo spazio esterno è un rapporto tra verità e mistero, tra razionalità e oscurità. Esso si stabilisce come passaggio da una parte all'altra, ciò che implica un movimento nello spazio difficile e labirintico» (Turri, 1992b, p. 87). In un certo senso, rifacendoci al dire di Ludwig Wittgenstein, è come un «avventarsi contro i limiti del linguaggio», tendenza all'urto insita nell'animo umano.

Il viaggio è volontà di scontro, atto «trasgressivo» (*trans-gradi*: «andare oltre») capace di mettere in discussione l'equilibrio, la fissità del sistema da cui si parte al di là dell'importanza data alla meta, al punto d'arrivo. «Viaggio come trasgressione, dunque, di un sistema di vita preesistente e quindi di ordine costituito, viaggio come tentativo di superamento di limiti o confini prestabiliti (si pensi al mito delle colonne d'Ercole) o anche co-

me spinta a uscir fuori dal proprio mondo ormai noto per posare lo sguardo *oltre* l'orizzonte quotidianamente esperito. Per ciò stesso, quindi, il viaggio si realizza come passaggio tra uno stare *dentro* (dentro la propria casa, dentro la propria cultura, i luoghi della vita quotidiana) e una tensione ad andare *fuori*, dimensione questa ancora tutta da conoscere e da decifrare per colui che si accinge ad andare, ma che contiene già in sé la dimensione del mistero: il fascino del nuovo e allo stesso tempo la paura del cambiamento, dell'ignoto» (Galluccio, 1998, p. 60).

Ma non scordiamo che il viaggio è anche una pratica attraverso la quale si sperimentano spazi geografici capaci di diventare, nell'immaginario collettivo, l'altrove avventuroso e lontano dal noto. Solo che questa promessa di diversità è il riflesso del nostro stesso desiderio, significato dalla cultura che ci ha formato. Nella pratica di viaggio, quindi, il modo di vedere, d'incontrare una realtà dipenderà dai parametri che la civiltà che ci ha istruiti ha impresso nella nostra coscienza. La cultura, infatti, influenza il codice di rappresentazione d'ogni individuo e la capacità di schematizzazione del reale grazie ad archetipi linguistici che, iterati nel tempo, divengono filtro attraverso cui si divulga una conoscenza del mondo già consolidata, indirizzata, che assume i connotati di «pre-conoscenza» (1). Si è mossi al viaggio da emozioni che prendono vita da immagini incamerate spesso meccanicamente, capaci di creare aspettative che, tradite o arricchite, saranno tradotte, espresse, ordinate attraverso le regole programmatiche del *microchip* culturale dal quale si diparte.

L'Italia nei diari odeporici del Grand Tour: angoli di racconto. – Il riconoscere, più che conoscere, è probabilmente uno dei paradossi più significativi in cui s'inciampa viaggiando, perché capace di modificare il senso e il valore della conoscenza che avviene secondo un processo di razionalizzazione a effetto «boomerang», del quale spesso si rimane inconsapevoli (2). Il processo di decodificazione/codificazione, che porta a riconoscersi nell'altrove, ha inizio nel momento in cui si vive l'incontro con il diverso. Può accadere che il viaggiatore intuisca, oggi in verità sempre più raramente grazie all'effetto globalizzante, che quel che ha di fronte è al di fuori dei suoi modelli di schematizzazione e che la sua significazione non copre l'assoluto, magari perché posto di fronte a modelli alternativi di rappresentazione del reale. Ma il senso di «spaesamento» davanti a ciò che non appartiene al suo conoscere durerà poco. Ha inizio, così, il processo di decodificazione per cui il soggetto è pronto ad assimilare le diversità catalogandole secondo il suo ordine che sarà, poi, tradotto in rappresentazioni prodotte dallo schema di sempre, ma ampliato nelle possibilità. È l'esigenza di cui si parlava all'inizio, di annettere alle

(1) «L'immagine dipende tanto dalla psicologia individuale, dalla cultura appresa (archetipi), da riflessioni socio-economiche e professionali, da codici di comunicazione (codici sociali, linguaggio), dall'esperienza vissuta, dalla propria natura biologica, così come dalle informazioni che si è in grado di acquisire» (Vallega, 1990, p. 326).

(2) Infatti, sappiamo «che l'effetto riconoscimento dura fintantoché non si attivi un processo di razionalizzazione che porta a «conoscere» l'altrove in senso più proprio. Ma in quale misura questa seconda fase riesce a prescindere dalla prima? Molto poco, a me sembra; la maggior parte del lavoro – che qui ho definito razionalizzazione – consiste esattamente nel decidere che non è poi così «vero» che tale fenomeno nuovo è assimilabile al talaltro fenomeno già noto, e nell'enunciare quindi le *differenze* fra i due; ma, poiché di differenze si tratta, la nuova conoscenza, l'incremento di conoscenza, si realizza solo in virtù della vigenza di un modello – un metro, un canone, una tipologia – ben radicato nell'osservatore, nel viaggiatore» (Cerreti, 1998, p. 53).

proprie regole lo sconosciuto e, catturato l'ignoto, arrivare allo snodamento d'ogni groviglio enigmatico per giungere a rappresentarlo attraverso immagini prodotte dal nostro codice. Fare del caos, insomma, una costruzione geometrica, sintattica: in questo la circoscritta intelligibilità della carta geografica (3), com'anche, del resto, di quella letteratura di viaggio che manifesta la necessità sociale di spiegare e comunicare l'incontro con il diverso (4). La descrizione letteraria, infatti, tanto può svelare sia dell'uomo, sia della realtà osservata che, impressa nei suoi caratteri peculiari, manifesti, è comunque filtrata dal particolare percepire dell'autore. «In effetti, tra un osservatore e la cosa osservata, sussistono molti ostacoli che si frappongono alla lettura della realtà [...] Vale a dire che ogni viaggiatore ed osservatore si trova a essere, al tempo stesso, soggetto e oggetto [...] Perciò lo studio delle relazioni di viaggio ci offre una conoscenza più certa e più solida degli osservatori che non degli oggetti che essi hanno osservato [...] Ciascuna delle loro affermazioni, sia essa tradizionale o nuova, rivela chi essi siano e quale sia l'idea che essi si sono formati di loro stessi, del gruppo sociale e culturale cui appartengono» (Harder, 1989, pp. 89-90). Nell'accostarsi alla letteratura odeporica risulta, così, opportuno non affidarsi al solo studio dell'opera, ma immerterla nell'ottica di una ricerca di più ampio respiro che vada a scavare nel suo referente spazio-temporale generatore di quelle ragioni che l'accomunano ad altre manifestazioni del suo tempo (5).

La parte del lavoro che seguirà è, quindi, dedicata all'analisi, di natura concisa, di brevi momenti narrativi tratti da alcuni tra i più significativi diari di viaggio redatti nel corso del *Grand Tour* in Italia. Proprio il «Bel Paese», infatti, si è trovato a essere, dalla fine del Cinquecento fino alle soglie del Novecento, meta eletta di letterati e artisti come Goethe e Stendhal, d'uomini di pensiero, come Montesquieu, ma anche di quelli che oggi definiremo giornalisti da «gossip», come de Brosses. Proprio la diversità del punto

(3) «Eppure le scoperte geografiche hanno mutato radicalmente le condizioni dell'umanità, cancellando dalle rappresentazioni dello spazio terrestre il mistero, l'infinito, il vuoto minaccioso, che per millenni fu popolato da mostri [...] Un punto resta comunque assodato: che la geografia ha dato e dà sicurezza agli uomini. Noi non potremmo essere quello che oggi siamo se, come fino a qualche secolo fa, ogni alta montagna, ogni bosco, ogni oceano, fosse pieno di mostri e minacce» (Dematteis, 1990, pp. 15-16).

(4) «Il gioco di realtà ed irrealtà, che rende interessante l'esperienza turistica, sta alla base del costante bisogno che il viaggiatore generalmente prova di fronte alla necessità di registrare la propria esperienza. Nei suoi passaggi al di qua e al di là dello specchio egli ha bisogno di rendere meno effimera l'esistenza dell'Altrove. Ne ha bisogno mentre si trova là, per avere la certezza che la Norma non sia dissolta (dato che la sua inesistenza vanificherebbe la possibilità di contrasto fornita dal Mondo Nuovo) e ne ha bisogno mentre si trova qua, perché la speranza dell'altro mondo non venga meno riducendosi a pura fantasia» (Perussia, 1985, p. 135).

(5) Così, «E' ben vero che ci potremmo trovare di fronte a tante "geografie personali" quanti sono i "viaggiatori di tutti i tempi"; ma è vero che in questo numero infinito di possibili soggetti d'indagine, si possono individuare dei filoni, delle correnti, dei "circoli" di autori tra loro molto prossimi nel modo di affrontare ed interpretare una realtà geografica: ciò che avviene per quelle "affinità elettive", quelle comuni visioni del mondo che si accendono fra autori appartenenti alla stessa corrente o temperie culturale, o più banalmente per quello "spirito gregario" che spinge dei "minori" a provare (o ad affermare di provare) le stesse sensazioni e gli stessi stimoli dei "maggiori", dei capiscuola, dei più noti o, semplicemente, dei più in voga. Tutto ciò può essere collocato nello spazio e nel tempo, individuando movimenti o momenti di formazione, modificazione o manipolazione di un'opinione pubblica "geografica" (cioè di idee, concetti, nozioni relative al campo del sapere geografico), con risvolti di evidente importanza e capacità incisiva non soltanto per quanto riguarda il farsi della "conoscenza della Terra", ma anche del "pensiero geografico"» (Scaramellini, 1993, p. 60).

di vista di questi viaggiatori è testimonianza dell'incontro tra la pre-conoscenza e l'esperienza dell'altrove che si materializza nel racconto di oggetti e situazioni del quotidiano capaci di diventare pretesto d'affermazione della ragione del loro tempo storico ma anche intima, personale (6). Il loro altrove, l'Italia in questo caso, diventa una possibilità al dischiudimento del proprio *status* socio-individuale e in questo processo, non sempre consapevole, importantissime sono le parole usate, le immagini create.

Nascono, così, delle visioni che, pur partendo dalla reale fisicità territoriale di alcune tra le più visitate città d'Italia, come Genova, Venezia, Firenze, Roma, parlano la personale voce del viaggiatore. Il tutto si traduce in scrittura a volte talmente caratterizzante da entrare a far parte del modo di dire collettivo o, comunque, in grado di dar vita a un sentimento, a un'idea dell'oltre-confine che trova radice, non nell'esperienza diretta, ma nel mito, nel luogo comune, nella pre-conoscenza per l'appunto. Ancora oggi, numerosi sono i turisti mossi alla partenza dalle immagini stereotipate del «Bel Paese» nate proprio dalle molte pagine odeporiche di cui si è arricchito il *Grand Tour*, non ultime quelle qui prese in considerazione. Questa secolare pratica di viaggio è stata, infatti, uno tra i più efficaci sistemi divulgatori di conoscenza capace di fornire all'immaginario collettivo, grazie alla maestria artistica di molti dei suoi viaggiatori, una serie di *Leitmotive* linguistici e concettuali entrati nel tempo nel gergo e nel pensare comune.

Le contraddizioni dell'Italia di Montesquieu. «Attraversando queste contrade, che la natura ha creato per essere orride, e vedendo le strade, i ponti, gli argini, non si può fare a meno di ammirare il principe che ha fatto tutte queste opere e di farsi una buona opinione d'un governo con una così saggia amministrazione» (Montesquieu, 1971, p. 14). Nel maggio del 1728, Charles Louis de Montesquieu s'incammina per le strade d'Europa non tralasciando quella che è la meta principale del *Grand Tour*: l'Italia. Le sue attenzioni non sono certo indirizzate alle condizioni ambientali del paese, che lui trova «orride», ma verso il «fare umano», sociale, quello che proclama la vittoria del razocinio e del progresso sulle scomode e tiranniche costrizioni che la natura, allora maggiormente, imponeva inesorabile. Anzi, il viaggio di Montesquieu vuole essere proprio testimonianza della conquista di quella concretezza illuminista espressa nei fatti, nelle imprese, nelle causalità che hanno portato alla ragione del suo tempo. Quindi, egli osserva, scruta l'operato dell'uomo fino a «verificare con lo spirito del naturalista e dello scienziato la geografia, il clima, l'economia, il commercio, le famiglie, il carattere dell'uomo e della società» (Macchia, 1971, p. 7).

Figlio dei lumi, Montesquieu ha una fede assoluta nella ragione, unico criterio di verità, elemento principe e stabile di certezza al di là del variare delle epoche e delle opinioni. Il grande ideale illuministico è quello di trasporre il metodo matematico e scientifico in tutti i campi del conoscibile, studiare le tecniche attraverso cui la pratica dell'uomo si articola. Proprio per questo, l'architettura ha particolare rilevanza nei suoi scritti, tanto da diventare spesso il centro d'irradiazione dal quale si diramano i molti pensieri sulla natura umana. In Italia non studia solo i palazzi, le chiese, ma anche le fortificazio-

(6) È chiaro che le differenze fra viaggiatori dello stesso periodo e che visitano gli stessi paesi possono essere notevoli; c'è in gioco la personale sensibilità del viaggiatore, la sua capacità di lettura e di interpretazione della realtà visitata; tuttavia è facile cogliere per il medesimo territorio e per un medesimo momento storico immagini assai simili riproposte da viaggiatori differenti. Queste immagini servono allora da testimonianza per ricostruire gli atteggiamenti culturali ed ideologici di una specifica epoca, per interpretare almeno in parte i paradigmi allora dominanti» (Bianchi, 1985, p. 13).

ni, le opere militari e rimane estasiato dalle ingegneristiche costruzioni portuali; insomma, adora le tecnologie della meccanica: «Ho visto una macchina assai ingegnosa con cui il signor Bonneval afferma di dragare i fiumi, di scavare i canali e di ripulire i porti. L'applica su una chiatta. È formata di parecchi alberi scanalati».

Struttura contenente tutte queste meraviglie create dall'uomo per l'uomo, la città diventa per Montesquieu un complesso ingranaggio da capire in tutti i suoi ingegnosi meccanismi, in cui penetrare dopo un'iniziale visione d'insieme: «Quando arrivo in città, salgo sempre sul più alto campanile, o sulla torre più alta, per avere una veduta d'insieme, prima di vedere le singole parti; e nel lasciarla faccio la stessa cosa, per fissare le mie idee» (*ibidem*, p. 166). Subito dopo, l'immersione nei vicoli, arterie nelle quali la vita della città brulica di quotidiano e dove, tra le frivolezze della classe nobile e le superstizioni del popolo, si disvelano le pecche del sistema sociale. Così, a Venezia: «Si gode di una libertà che la maggior parte della gente per bene non vuole avere: andare in pieno giorno dalle prostitute; sposarle; poter non fare il precetto pasquale; essere completamente ignoranti e indipendenti nelle proprie azioni; ecco la libertà che si ha. Ma qualche costruzione bisogna averla: l'uomo è come una molla, più è teso, meglio va»; e a Genova: «Ci sono delle città dove la gente è forastica per timidezza; i genovesi lo sono per avarizia. Ma la timidezza si può vincere, l'avarizia no»; o a Napoli, catturata in una lucida descrizione che tanto bene si sposa con gli ancora attuali luoghi comuni sulla realtà partenopea: «Una delle cose che contribuiscono di più a popolare Napoli è la miseria e la pigrizia dei napoletani: vivono di più di elemosina, e di un po' di minestra, di pane e di carne che distribuiscono i ricchissimi conventi della città. La gente viene dalle campagne, vive dapprima di elemosina, e poi continua a vivere così, o campa in un altro modo miserabile [...] La plebe napoletana è come quella dell'antica Roma, formata di liberti che non avevano nulla. Perciò è credulona, superstiziosa, avida di notizie. La plebe di Napoli, dove la gente non ha nulla, è ancora più plebe delle altre» (*ibidem*, p. 173).

Degna di nota per la sua inospitalità è, invece, la Campagna Romana che «è un mosaico» deserto, «inabitabile perché non è abitata. C'è veramente da stupirsi che in questo antico Lazio il viaggiatore non trovi né un pollo, né un piccioncino, e spesso nemmeno un uovo» (*ibidem*, p. 282). Il luogo, infatti, è ricordato per l'aria cattiva che in estate era capace di rendere l'intero circondario malsano, «perché la grande calura fa uscire dalla terra, che è tutta aperta, esalazioni maligne». Eppure, strana coesistenza di opposti, in questo scenario sono situati, come raggianti oasi, i Castelli Romani: «Tutto il paese che ho descritto fra Tivoli, Frascati e Palestrina, è migliore e più ricco di quello che ho visto da Firenze a Roma, e da Roma a Napoli, senza paragone. I villaggi sono più frequentati, popolati, ben costruiti; belle strade; chiese ben fatte; e soprattutto una quantità di bambini. Una contrada assai fortunata, specie tra Monte Porzio e Genzano, una zona di 11 miglia davvero molto bella; Monte Porzio, Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Genzano. È incredibile come l'aria cattiva sia così vicina alla buona» (*ibidem*, pp. 281-282).

Ma è Roma ad animare l'entusiasmo illuministico di Montesquieu, sontuosa dimora dell'evidente contraddizione prodotta dal ricordo svilito dei tempi eccelsi, in cui essa dominava l'impero, e dalla decadenza del tempo moderno che porta il suo popolo all'avvilimento: «La maestà del popolo romano, di cui parla Tito Livio, è molto degradata. Questo popolo è oggi diviso in due classi [...] Coloro che sono di condizione superiore, eccettuati una cinquantina di baroni o principi, che non contano niente, è gente che non fa che passare, e strada facendo fa la sua fortuna, ed entra nel governo, e ne occupa i primi posti» (*ibidem*, p. 295). Eppure non ci sono dubbi, per Montesquieu Roma è la più bella città del mondo, culla di grandezza e miseria, e anche se «La nuova Roma vende a pezzo a pezzo l'antica», tanto che «bisognerebbe fare una legge, per cui le statue più im-

portanti fossero inamovibili e potessero essere vendute soltanto insieme con la casa in cui si trovano», rimane pur sempre «città eterna [...] Ecco duemilacinque o seicento anni che vive, ed è sempre, in un modo o nell'altro, metropoli d'una gran parte dell'universo» (*ibidem*, p. 304). Infondo, a ben leggere, l'Italia di Montesquieu è un po' come Roma: ricca di grandiosa memoria e dignitosa povertà quotidiana. Ma mai decadente: un illuminista non può dare spazio a una così melanconica visione della realtà che invece sente come un organismo in evoluzione, capace di crescere e respirare dalle sue stesse contraddizioni in una vera e propria dialettica d'immagini.

L'Italia del «pettegolezso» di Charles de Brosses. La Francia del XVIII secolo è quella dell'*ancien régime*, illuminista, votata al raziocinio e al forte senso critico. L'Italia non svolge più un ruolo di primo piano e non esercita più la medesima influenza sull'*élite* sociale e culturale francese. D'altronde lo si è potuto constatare anche in *Viaggio in Italia* di Montesquieu, in cui il «Bel Paese» è descritto nelle sue molte contraddizioni, tra grandezza del passato e magrezza e leziosità del presente. Certo, il fascino di questa penisola del Mediterraneo non sembra accennare a diminuire, ma aumenta il senso critico, la volontà di confronto. Charles de Brosses compie il suo viaggio per l'Italia nel 1739, non tralasciando di scrivere lettere agli intimi confidenti rimasti in Francia, raccontando, con toni pungenti e scherzosi, della sua permanenza nel paese.

Le città toccate da questo suo andare sono le «solite»: Genova, anche qui ricordata per il carattere non proprio benevolo dei suoi abitanti: «Fra tutti i piaceri che Genova procura, caro Neuilly, va annoverato fra i più grandi quello di esserne fuori. Ah! Com'è vero il proverbio: uomini senza fede. Mercanti, albergatori, maestri di posta, operai, monache, sono tutti bricconi di una malafede inaudita» (de Brosses, 1969, p. 21); Pavia, Milano: «La strada da Pavia a Milano più che un cammino pare il grande viale di un giardino, cosparso di sabbia, fiancheggiato da due file d'alberi e da cavalli. Il paesaggio è bello, verde, ma un po' troppo ricoperto di vegetazione. Le strade in inverno devono essere ben cattive»; ma anche il Lago Maggiore: «Oh, di grazia! Rendetemi giustizia di un lago così furfantello che pur essendo lungo non più di venti leghe, e molto stretto, si impegna a scimmiettare l'Oceano con onde tempestose. Credo in verità che qualcuno abbia fatto un patto col maligno al fine di procurarci un abbonamento di venti contrari!»; Torino, dove «nulla è superbo, ma tutto uniforme e per nulla mediocre»; Venezia, che lo colpisce, com'era avvenuto anche a Montesquieu, per l'eccentrica libertà dei costumi: «Vi dirò non esservi altro luogo al mondo ove regni più sovrana la libertà e la dissolutezza. Non vi mischiate a cose di governo e per il resto fate pure ciò che vi aggrada [...] Ma per tutto ciò che secondo la morale è normalmente ritenuta una cattiva azione, l'impunità è completa» (*ibidem*, p. 32); Firenze e gli Appennini: «Nel vederli da lontano e così ben cresciuti, li avrei ritenuti più educati di quanto non lo siano in effetti: rozzi e selvaggi quanto mai. La piccola città di Firenzuola che incontriamo lungo il cammino risente della loro vicinanza. Essa è alquanto uggiosa e la vallata, ove è situata, è secca e sterile»; Napoli, che «vale più per la cornice che per sé stessa», e il suo Vesuvio che, assieme agli Appennini, è segnato sul taccuino di de Brosses a caratteri neri: «passerà molto tempo prima che mi risalti il ticchio di rinnovare conoscenza con voi due». E naturalmente Roma, meta principale del viaggio: «Non credo che esista un'altra città al mondo che si annunci, alla sua entrata per terra, così favorevolmente come questa. La porta [del Popolo] si trova al vertice di un triangolo formante la piazza pubblica, al centro del quale è un obelisco in granito» (*ibidem*, 1969, p. 40).

De Brosses sembra trovare a Roma, com'è accaduto a Montesquieu, il luogo nel quale meglio si concentrano le molte e variegate attitudini italiane. Prende per esempio le

caratteristiche della città eterna per giungere a descrivere la natura sociale dell'Italia tutta, per renderla, infine, termine di paragone con il quale confrontare la Francia, che non sempre, sorprendentemente, letta la vanitosità dell'essere francese dell'autore, ne esce vincitrice. Infatti, sulla quantità degli edifici pubblici e privati costruiti come monumenti di vanità da parte di sovrani, cardinali ed altri signori romani: «Noi francesi diciamo spesso che gli italiani sono avari e meschini, che non sanno spendere, né mettere in risalto la propria fortuna, e tanto meno offrire una bottiglia d'acqua a chiunque; che solo fra noi si trovano signori che abbiano un'aria di magnificenza, una tavola sontuosa, equipaggi grandiosi, mobili, gioielli, ornamenti di gusto, ecc. Ho avuto sovente occasione di confrontare questo fasto dei due paesi: a dirvela francamente, quello degli italiani mi sembra infinitamente più sontuoso, più nobile e gradevole, più utile, e magnifico. Ciò che noi comunemente chiamiamo in francese: fare una bella figura o avere una bella casa, corrisponde ad una tavola imbandita [...] Un italiano non fa nulla di tutto ciò; la sua maniera di emergere dopo aver ammassato con una vita frugale grandi quantità di denaro, è di impiegarlo nella costruzione di qualche grande edificio pubblico che serva di decorazione e di utilità alla sua patria, lasciando così ai posteri, e in maniera durevole, il proprio nome nonché la sua magnificenza ed il suo gusto» (*ibidem*, p. 209). Tra l'altro, il gusto del mangiare bene, tanto acclamato anche in Francia, intorno a una tavola imbandita con ogni sorta di bene culinario e ornamento aggiuntivo, è un motivo che ritorna costantemente delle sue *Lettere dall'Italia*, come pratica legata al «giro di visite», pranzi, ricevimenti cui ogni viaggiatore con un certo titolo è chiamato a partecipare: «La tavola è in se stessa una cosa molto gradevole e chi non lo può affermare meglio di me? È un divertimento giornaliero, uno dei principali legami della società» (*ibidem*, p. 264). Ma al di fuori di questi banchetti sontuosi nelle ville nobiliari, Roma appare al presidente de Brosse «spopolata» e deserta rispetto all'estensione della sua cinta, realtà, questa, che produce non poche particolarità. «Questa città, benché grandissima, non ha l'aria di una capitale [...] Per quanto ampia sia la città di Roma, essa è abitata soltanto per un terzo o giù di lì. Ci si incontra tutti i giorni e si è al corrente dei minimi fatti. La verità è che non si può muovere un passo senza essere oggetto di chiacchiere. Tutto diventa materia di gazzettino, ma con questo, piena libertà di azione; lasciateli dire, essi vi lasceranno fare e non so, tutto sommato, se vi sia nessun'altra città d'Europa, compresa Parigi, più piacevole, più comoda e nella quale mi piacerebbe abitare di più».

Molte sono le differenze che intercorrono tra la Francia e l'Italia, e nel viverle, per poi descriverle, de Brosse, al di là di alcune già accennate eccezioni, non manca di marcare l'assoluto primato della sua terra, dimostrando la fierezza del suo essere francese in quel particolare tempo storico: «Il carattere circospetto dell'italiano simpatizza male con le nostre maniere aperte, e affatto guardinghe. Gli italiani asseriscono che il difetto generale di noi francesi è di voler sempre parlare quando sarebbe meglio per noi tacere. Ci reputano totalmente privi di quel sangue freddo (*flemma*) che essi apprezzano moltissimo; e si trovano d'accordo nell'asserire che allorquando riusciamo ad unire la *flemma* alle altre buone qualità, valiamo più degli altri. Tutto ciò è giusto, ma è altrettanto veritiero che una delle cause generali dell'odio delle altre nazioni inverso la nostra, deriva dalla grande potenza della Francia che la fa temere dagli altri popoli e considerare come la prima di Europa, eccitando allo stesso tempo l'invidia e la gelosia per tutto ciò che è francese» (*ibidem*, p. 264). In questa affermazione, la natura del viaggiare del diplomatico francese, che non ha nulla a che vedere con un disinteressato incontro con il diverso che in queste pagine diventa, invece, terra di un confronto che porta sempre all'esaltazione della florida e illuminata Francia del Settecento. Così l'Italia non è, per lui, che un termine di paragone: bella e inoffensiva.

Goethe: introspezioni italiane. «Adesso mi accorgo veramente della temerarietà che è viaggiare in questo paese senza preparativi e senz'accompagnamento. Fra la moneta diversa, i vetturini, i prezzi, i cattivi alloggi è una necessità quotidiana che uno il quale, per la prima volta come me, viaggia solo, e che sperava e cercava un godimento ininterrotto, si debba sentire abbastanza infelice. Ma io non ho voluto altro se non vedere questa terra, costi quel che costi; e se anche mi trascinassero a Roma sulla ruota d'Issione, non mi lamenterò» (Goethe, 1965, p. 11). Quello che s'intuisce, leggendo il resoconto che Wolfgang Goethe fa del suo viaggio in Italia tra il 1786 e il 1787, è il profondo rispetto verso questa terra. A Goethe non interessano i pettegolezzi dell'alta società italiana, tanto amati da de Brosses, dalla quale rifugge incondizionatamente, né le sue descrizioni si soffermano sul mal governo di questo o quest'altro Stato. Questo viaggio è compiuto «non per ingannare me stesso, ma per imparare a conoscermi attraverso gli oggetti contemplati» (*ibidem*, p. 10). Oggetti d'arte, certamente, ma non solo questi: «Adesso io debbo occuparmi soltanto delle impressioni dei sensi, ciò che nessun libro o nessun quadro mi dà». È soprattutto la natura a colpire la sua immaginazione, un po' per il suo interesse da «geologo e paesaggista», un po' per il suo sentimento protoromantico che lo fa accostare, solitario, ai misteri di una natura di cui anche l'uomo fa parte con tutte le sue irrequietezze, con la sua sete di comunione: «È il canto che un'anima solinga getta nella vasta lontananza, affinché un'altra egualmente temprata l'oda e vi risponda».

Goethe percorre l'Italia per scoprire ed esplorare il suo *ego*, in una rivalutazione del sentimento e della forma vitale delle passioni che sfociano in un nuovo rapporto d'integrazione con la natura. Ed ecco che quelle stesse città, visitate precedentemente da altri uomini, stranieri, in tempi storici e culturali diversi, appaiono ancora una volta mutate rispetto all'animo del visitatore e all'andamento culturale della sua società. Così, Napoli: «Si dica, si racconti, si dipinga ciò che si vuole, qui v'è più di tutto codesto. Oh la riviera, i golfi e i seni del mare, il Vesuvio, la città, i sobborghi, i castelli d'intorno, i luoghi di pubblico sollazzo! [...] Ora io, secondo la mia abitudine, me ne sto tutto silenzioso, e quando sono addirittura davanti a un eccesso di bellezza, mi contento di spalancare certi occhi grandi grandi»; Palermo: «Non è possibile esprimere con parole la vaporosa chiarezza che ondeggiava diffusa per le coste nello splendido pomeriggio in cui approdammo a Palermo. La purità dei contorni, la morbidezza delle masse, la sfumata gradazione delle tinte, l'armonia del cielo, del mare e della terra, chi ha veduto questo lo ha in sé tutta la vita». In tutto *Viaggio in Italia* si avverte l'attenzione per la descrizione, mai oltraggiante, sempre delicata e scrupolosa nel non storpiare, attraverso forti critiche ai costumi e alle abitudini, il paese ospite, com'è, invece, accaduto nei diari precedentemente analizzati. Qui si avverte una voglia d'universale, d'accomunanza protoromantica con tutti gli animi umani che vuole varcare i confini di una realtà sociale che si basava ancora sul parassitismo nobiliare e l'oppressione assolutistica.

Risultato di queste nefandezze, le evidenti arretratezze del «Bel Paese» (andando verso Roma: «Se uno vuole veder realizzata la primitiva immaginazione poetica, che cioè gli uomini abitassero per lo più all'aria aperta e solo per necessità si ritirassero talvolta nelle caverne, egli non ha che da entrare nelle case di qui intorno, specie in quelle di campagna, le quali son costruite proprio nel carattere e nel gusto delle caverne», *ibidem*, p. 229), che portano la sua riflessione sulla realtà popolare tanto vicina al suo spirito da sentirla fraterna, umana. Così a Venezia: «Del resto, ciò che sopra ogni cosa mi preme è ancora il popolo, la gran massa, prodotto involontario della necessità», ed anche: «Tutto quanto mi circonda è meritevole di rispetto, è l'opera grandiosa e veneranda di forze umane congiunte, uno splendido monumento non d'un sovrano ma di un popolo.» (*ibi-*

dem, p. 246). Quando scrive quest'ultimo pezzo, Goethe è già a Roma. È la tappa fondamentale del *tour*, tanto che, ansioso di vederla, passa a Firenze solo tre ore. Qui vive quasi in incognito, per sfuggire ai molti intellettuali che lo vogliono nel loro salotto dopo il grande successo de *I dolori del giovane Werther*, scritto nel 1774. Lui, invece, cerca solo la quiete per osservare una Roma il cui popolo «non è che gente primitiva, la quale, pur vivendo in mezzo alla magnificenza e alla maestà della Religione e dell'Arte, non è un capello diversa da ciò che sarebbe se vivesse dentro le caverne o fra le selve. Ciò che colpisce tutti i forestieri e che fa anche oggi parlare (ma soltanto parlare) tutta la città, sono gli omicidii, che avvengono abitualmente». Di questa città ama l'arte antica, quella di Michelangelo, e il «soave vino» (7).

Insomma, Goethe si sente rinato nell'imparare «qualcosa di vero», che gli tornerà utile una volta tornato in Germania: «Faccia Iddio che al mio ritorno in patria mi sia concesso di risentire in me le benefiche conseguenze morali che m'ha arrecato la vita in un mondo più vasto». Ma queste sono preoccupazioni del domani... «Adesso, eccomi a Roma, quieto e, almeno sembra, acquietato per tutta la vita. Difatti per l'uomo comincia, si può dire, una vita nuova, allorché egli vede tutt'intero e con gli occhi ciò che la mente sa di già a fondo in parti staccate. Tutti i sogni della mia giovinezza ora li veggo fatti sostanza viva; le prime incisioni in rame di cui mi ricordi (mio padre teneva appese in un'anticamera certe vedute di Roma) ora le veggo nella realtà [...] Non m'è venuto nessun pensiero del tutto nuovo, non ho scoperto nulla che mi fosse interamente ignoto; ma i concetti di prima son diventati così precisi, vividi, concatenati l'uno con l'altro, che è come se fossero nuovi veramente» (*ibidem*, p. 192). È senz'altro un passo interessante ai fini di questo lavoro: Goethe rivive le immagini che di Roma gli erano state trasmesse da alcuni dipinti della città che il padre possedeva, e questi ricordi si vivificano talmente da prendere nuova vita.

Le riproduzioni del paese sconosciuto hanno indirizzato la curiosità a muovere i passi verso il luogo reale, certo, ma cosa prova nel contatto diretto con quella realtà, prima puramente fantasiosa? Nessuna dissonanza tra l'immagine precostituita e l'esperienza: «Non m'è venuto nessun pensiero del tutto nuovo», anzi, il contatto con il reale non fa che dare una nuova luce al ricordo. Roma gli è familiare, non avverte alcuna alterità. Lo stesso accade nelle descrizioni di una natura che sembra assecondare il suo respiro, le sue solitudini. Il sentire intimista e distaccato dal concreto gli fa avvertire sempre la comunione, il senso familiare con il «resto», quasi mai la diversità. In fondo lo avevamo detto in principio, e lo ha affermato Goethe stesso: «Io fo questo mirabile viaggio non per ingannare me stesso, ma per imparare a conoscermi attraverso gli oggetti contemplati».

Stendhal: l'Italia tra arte e superstizione. «Apro la lettera che mi accorda un congedo di quattro mesi. – Trasporti di gioia, palpitazioni. Quanto sono matto, ancora a ventisei anni! Vedrò dunque la bella Italia! Ma mi guarderò bene dal farmi vedere dal ministro: gli eunuchi sono sempre in collera con i libertini. Mi aspetto perfino due mesi di *freddezza* al mio ritorno. Ma questo viaggio mi piace troppo: *e chi sa se il mondo durerà ancora tre settimane?*» (Stendhal, 1983, p. 10). *Roma, Napoli e Firenze*, fu pubblicato nel 1826 ma il suo testo fu redatto da Stendhal nel 1817, durante il suo primo viaggio in quella che diverrà meta d'elezione: l'Italia. L'entusiastico sentimento che lo coinvolge, alle soglie del soggiorno nel «Bel Paese», appare evidente, senza alcun mascheramento.

(7) «Uno può ad un tempo inebriarsi del sacro spirito dell'Arte, di un'aria mitissima, d'antiche memorie e di soave vino» (*ibidem*, p. 219).

Felicità e musica, libertà e sentire, evasione e conoscenza. Così l'occhio, che «prende d'infilata la celebre pianura lombarda», che «si è tuffato nella pianura» di Firenze, amerà soprattutto osservare il volto di una società avvizzita dal mal governo, generatore di usi e costumi di un popolo votato al puro sentimento: «Solamente la musica vive in Italia e altro non s'ha da fare in questo bel paese, che l'*amore*; gli altri godimenti dell'animo vi sono impediti; qui, se si è cittadini, si muore avvelenati di melanconia. La diffidenza qui spegne l'amicizia; in cambio, qui l'*amore* è delizioso; altrove, se ne ha *solo la copia*» (*ibidem*, p. 35). Le istituzioni nutrono la fame di vitalità del suo popolo con riti superstiziosi e paure: «In questo paese, non le azioni più o meno utili agli uomini, ma l'adempimento scrupoloso dei riti conduce alla felicità eterna. L'italiano sente e crede che quaggiù si è felici soddisfacendo le proprie passioni, e nell'altra vita, per aver adempiuto ai riti. I frati mendicanti formano la coscienza del popolino, e il popolino fornisce le leve dei servitori e delle cameriere che formano la coscienza dei nobili» (*ibidem*, p. 42). In un paese dove la civilizzazione finisce a Firenze o al Tevere, intuizione sia geografica sia sociale delle due Italie, dove non esiste libertà quindi creatività e evoluzione, Stendhal augura che la prontezza del popolo si desti dai falsi miracoli e si rianimi alla rivoluzione: «Il carattere italico, come i fuochi di un vulcano, non ha potuto farsi luce se non con la musica e la voluttà [...] La religione, venendo in soccorso dell'autorità, finiva di soffocarlo: di qua la diffidenza; tutto ciò che di lui appariva, non era lui» (*ibidem*, p. 42). Tutto cambierà, per Stendhal, nel 1796, anno dell'arrivo in Italia di Napoleone Bonaparte, colui che destò il paese e ne riaccese l'animo: «Avendo la sorte interrotto nel 1814 il cammino di questo giovane popolo, che succederà del fuoco sacro del genio e della libertà? Si spegnerà?» (*ibidem*, p. 43).

Vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, lo scrittore partecipò dell'avventura napoleonica e, travolto dalla caduta dell'impero, fu costretto, poi, a vivere la degenerazione della fiammata rivoluzionaria del 1830 che cancellò ogni tentativo di restaurazione assoluta. Il francese Stendhal soffre a livello esistenziale le drammatiche vicende della sua epoca e la delusione provocata dal crollo degli ideali illuministici e della rivoluzione francese. Amò l'Italia come palcoscenico delle grandiose gesta di Napoleone, suo culto e rimpianto, e di questo paese apprezzò la forza speranzosa del suo popolo che lo colpì più di qualsiasi paesaggio cittadino, più di qualsiasi vallata o golfo o montagna: «In Francia ho sempre il timore di trovare un fondo di freddezza in tutte le società. Provo un incanto, in questo paese, del quale non riesco a rendermi conto; è una specie di amore; eppure non sono innamorato di nessuna. L'ombra degli alberi, la bellezza del cielo di notte, la vista del mare, tutto ha per me un fascino, una forza emotiva che mi ricorda una sensazione del tutto dimenticata, che provavo a sedici anni, nella mia prima campagna di guerra; vedo che non riesco a far capire il mio pensiero, tutti gli esempi che adopero per descriverlo sono deboli» (*ibidem*, p. 54).

Questo estremo entusiasmo scemerà in *Passeggiate romane*, scritto nato nel 1828 come guida turistica che segnala i monumenti, i luoghi, «le cose notevoli» della città eterna e non solo: «Vogliamo conoscere mediante quali abitudini sociali gli abitanti di Roma e di Napoli cercano la felicità di tutti i giorni. Forse la nostra società di Parigi è migliore; ma noi viaggiamo per vedere cose nuove, e non tribù selvagge, come quegli intrepidi esploratori che si inoltrano fra le montagne del Tibet, o sbarcano sulle isole del Mare del Sud. Per esempio come vive a Roma o a Napoli un uomo ben educato, con una rendita di centomila franchi? Una giovane coppia, che può spendere appena un quarto di tale somma, come trascorre la serata?». Sembra, quindi, che la fucosità rivoluzionaria di un tempo abbia lasciato il posto a una più leggera eloquenza da Cicerone: «Ecco il modo di servirvi di questa guida: potete seguire i nostri stessi itinerari, e quindi leggere il li-

bro dal principio alla fine; oppure potete cercare, fra i titoli ricorrenti in ogni pagina, in alto, l'indicazione del monumento che quel giorno avete la curiosità di vedere». Insomma, una vera e propria guida turistica ⁽⁸⁾ nella quale le innumerevoli opere d'arte presenti a Roma sono presentate spesso con qualche sorpresa. Ogni descrizione è, infatti, sorretta dallo sprezzante acume dello scrittore francese, così: «Vorrei che il lettore non credesse a nulla sulla parola, cioè senza prima verificare, e che diffidasse di tutto, anche di questa guida. Credere sulla parola è spesso comodo in politica, o nel campo della morale, ma per le arti è la strada maestra della noia»; e anche, per dimostrare la lungimiranza del genio: «Oggi l'arte è perduta a Roma: d'ora in avanti uomini di questo genere penseranno soltanto a ritardare il trionfo di Voltaire e del sistema parlamentare. Con il parlamento o senza, in questo paese tutto lascia prevedere la decadenza delle arti. Ma con un'ingegnosa applicazione della macchina a vapore, un americano ci potrà dare, per sei luigi, una copia molto bella d'un quadro di Raffaello» (*ibidem*, p. 230). È certo che il suo senso critico non è assopito, tanto da arrivare a lodare il brigantaggio nel quale vede l'unica e reale opposizione, da più di tre secoli, al governo papale, con la non trascurabile capacità d'incarnare l'ideale di forza, di carica rivoluzionaria, di disprezzo per il sistema vigente.

Tutto questo sempre per tornare a elogiare Napoleone e l'amministrazione francese di tempi ormai andati, che tanto hanno fatto per Roma e l'Italia tutta. Evidente è l'interesse di Stendhal, unicamente votato al dinamismo politico e sociale di un'Italia che è alle soglie del suo Risorgimento e nella quale si respira un'aria brulicante di passionalità e d'energica tensione. In questo, tutto assume significato: «Mi rendo conto che simili sentimenti non possono essere comunicati agli altri, ma solo indicati. E altrove questi ricordi potrebbero apparire comuni: sono invece indefinibili, emozionanti, per il turista che si trova in mezzo a queste rovine [...] All'inizio chi racconta si sforza di controllarsi, poi comincia a commuoversi; le immagini si presentano in folla, e chi ascolta intravede, con gli occhi dell'anima, quest'ultimo resto ancora vivo del più grande popolo del mondo. Si può fare ai romani la stessa obbiezione che si fa a Napoleone: furono talvolta criminali, ma l'uomo non fu mai così grande» (*ibidem*, p. 301).

Conclusioni. – Nella formazione dell'immagine, anche quella di cui si anima il diario odeporico, entrano in gioco molteplici fattori, sociali, psicologici, che condizionano in maniera non così facilmente definibile l'autore. Il sistema di valori, per intenderci, agisce

(8) «Stendhal è uno degli scrittori che più di altri ha saputo cogliere, nel suo viaggiare per l'Italia, il senso del "paese", dando significato alla percezione visiva, quella che le guide turistiche hanno fatto poi propria [...] La differenza tra gli scritti di un viaggiatore come Stendhal e le descrizioni turistiche è che queste orientano la percezione, annotano le scoperte da farsi, fissano le cose da vedere. Non promuovono gli stati d'animo, le percezioni soggettive, quelle che fanno parte della creatività personale, libera, al di là perfino delle nozioni scientifico-naturalistiche, che comportano un impegno razionale capace sia di ravvivare sia di soffocare le emozioni. Ed ecco che cosa scrive in proposito lo stesso Stendhal: "Benedico il cielo di non essere un sapiente: questi ammassi di rocce intasati mi hanno dato questa mattina un'emozione assai viva (e una sorta di *bello*) mentre il mio compagno, esperto geologo, non vide, in questo aspetto che mi colpisce, che degli argomenti che danno ragione a chi pensa che è il fuoco che ha formato tutto ciò che noi vediamo alla superficie del globo. Se avessi delle conoscenze di meteorologia non troverei tanto piacere certi giorni a vedere correre le nuvole...". La guida turistica tradizionalmente non entra nel merito di queste emozioni, non suggerisce fantasie, non propone interpretazioni, metafore, sogni, ecc.» (Turri, 1992, p. 21).

da filtro nel processo di percezione dei fenomeni spaziali e ogni individuo n'è condizionato. Utile sarà, quindi, comprendere i risvolti socio-psicologici che spingono il singolo a spostarsi, certo, ma anche ad assistere alla messa in atto, attraverso la descrizione, del sistema di valori culturali comune che, grazie a un meccanismo moltiplicatore di conoscenza, è diffuso in regole e abitudini socio-linguistiche (9). La diffusione di immagini precostituite rispetto al sistema di valori di cui la società si avvale, è aiutata proprio dagli scrittori più importanti, dalla loro capacità di suggestione, dal loro individuare, per esempio, le località da visitare, fornendo, inoltre, una determinata chiave di lettura per itinerari che nel tempo diverranno «classici»: «le escursioni nell'altrove sono guidate e interpretate da chi dispone gli itinerari (dichiarati o meno), proprio per renderle fruibili, almeno come sfondo colorato. Ora, se accettiamo l'idea che il nostro rapporto con i luoghi che non ci appartengono sia filtrato dalle nostre «pre-conoscenze», allora questo rapporto dipende in maniera necessaria dalle modalità di accesso alle informazioni sul lontano. Infatti, è noto che la scelta delle destinazioni turistiche è legata alle immagini dei luoghi che colorano le mappe mentali di ognuno» (Minca, 1996, p. 79). La letteratura di viaggio, quindi, più è conosciuta e più fungerà nella sua funzione divulgatrice, producendo degli itinerari ripercorsi dal singolo come anche dalla letteratura odepórica successiva che continuerà a divulgare, come in un carosello, le immagini di sempre.

Così, se è pur vero che ogni uscita dal luogo conosciuto implica l'incontro con un nuovo spazio, nuovi territori umanizzati nei quali ci è dato di allentare la rete intessuta dall'ordine di cose di cui si costruisce il quotidiano ed entro il quale ci riconosciamo, nell'andare incontro al diverso si dipende ancora dalla produzione di senso del nostro *habitat*. Questa forgia l'individuo, il suo pensiero, come il territorio in cui esso vive, si proietta e, grazie all'aiuto divulgatore dei vari sistemi moltiplicatori di conoscenza, porterà nel suo andare le immagini, i pregiudizi che lo legano inescindibilmente alla cultura d'origine. Nell'indagare le ragioni che fanno da radice a questo processo di decodificazione/codificazione dell'altrove, di cui è testimonianza la letteratura odepórica, appare chiaro il grande e complesso ruolo interpretato dal contesto territoriale e sociale nel quale ogni soggetto è immerso. A esso, infatti, ogni membro della collettività è legato da un sentimento d'appartenenza cementato dalla cultura e da un codice linguistico. Il luogo è, così, la dimensione spaziale in cui si condensa l'identità sociale. È qui che si delinea il «quotidiano» dell'individuo che, con il suo carico di vissuto, percepisce l'intorno, manipolandolo, rispetto alle sue caratteristiche personali e a quel bagaglio culturale che alimenta il sentimento territoriale. Percepisce, decodifica, quindi, le informazioni provenienti dall'esterno mediante un procedimento avviato dall'interazione tra sistema di valori individuali, risultato di un originale incontro tra il singolo e i parametri culturali formativi, e l'esperienza in atto.

I resoconti di viaggio risultano, così, utilissimi, non solo per i dati che ci forniscono dell'altrove, ma soprattutto per il modo con cui queste testimonianze sono redatte per-

(9) «Allora il viaggio, specialmente se condotto nei suoi termini più tradizionali e canonici, si manifesta come meccanismo selettivo di conoscenza dello spazio, e, nello stesso tempo, «moltiplicatore» di queste conoscenze, relativamente ad alcune aree più frequentate, rispetto ad altre, che lo sono di meno o non lo sono affatto. Il viaggio, infatti, sia compiuto materialmente, che rivissuto nella stesura letteraria, è strumento di creazione e diffusione di nozioni e conoscenze (o credenze) geografiche relative alle località citate e descritte; come tale, è fondamento o supporto di un'opinione pubblica «geografica», che si manifesta e si esprime attraverso gli abbinamenti automatici e stereotipati tra nomi di città, regioni, paesi, popoli e aggettivazioni o «immagini» fisse e universalmente condivise» (Minca, 1997, pp. 511-512).

ché la descrizione di un paese straniero ha la capacità di socchiudere una finestra, non tanto verso l'esterno, quanto all'interno della società da cui il viaggiatore è dipartito. Le cose di cui rimarrà strabiliato, annoiato, sorpreso, le frasi fatte e i luoghi comuni con cui si esprimerà porteranno alla luce la sua territorialità e il particolare momento evolutivo del suo sistema sociale. Così, il viaggio, pur rimanendo possibile di rottura della quotidianità, non offre tanto l'opportunità di definire il diverso, quanto di reinterpretare quello che è stato lasciato (Perussia, 1985), visto che è proprio nel distacco che il viaggiatore si ritrova, riconoscendosi come in un sorprendente gioco di specchi⁽¹⁰⁾.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIANCHI E. (a cura di), *Geografie private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, UNICOPLI, 1985.
- BOTTA G. (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, UNICOPLI, 1989.
- BOTTA G. (a cura di), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Milano, Cisalpino, 1993.
- CERRETI C., *Breve ragionamento intorno ai sette paradossi principali del viaggio*, in «Geotema», Bologna, 1998, 8, pp. 52-60.
- COPETA C., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- DE BROSSES C., *Lettere dall'Italia*, Roma, Babuino, 1969.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- DE SETA C., *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, in A. WILTON e I. BIGNAMINI (a cura di), *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Milano, Skira, 1996.
- DE SPUCHES G., *Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali*, in «Geotema», Bologna, 1995, 1, pp. 19-25.
- GALLUCCIO F., *Il viaggio e lo specchio. Alcune note sull'evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del nostro secolo*, in «Geotema», Bologna, 1998, 8, pp. 60-69.
- GOETHE W., *Viaggio in Italia*, Firenze, Salani, 1965.
- GUARRASI V., *I dispositivi della complessità: metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in «Geotema», Bologna, 1996, 4, pp. 137-148.
- HARDER H., *Il presidente de Brosse e il viaggio in Italia nel XVIII secolo*, in BOTTA (1989), pp. 85-93.

(10) «La dimensione dell'altrove che inevitabilmente ogni viaggio comporta, alla scoperta dell'altro – altri luoghi, altri uomini – induce per sua stessa natura l'ergere dell'alterità, l'incontro con il diverso da sé. E l'incontro ci pone sempre di fronte a noi stessi: quando incontriamo gli altri incontriamo soprattutto il rapporto tra noi stessi, la nostra cultura, la nostra visione del mondo e la cultura degli altri che non conosciamo. Così l'esterno, il luogo "straniero", costituisce spesso il pretesto per un viaggio in cui si cerca principalmente sé stessi e le cose che, in fondo, sono già dentro di noi» (Galluccio, 1998, p. 60).

- LANDO F., *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
- LEFEBVRE H., *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977.
- MACCHIA G., *Viaggio in Italia*, in MONTESQUIEU (1971).
- MINCA C., *Oltre il luogo: discorso telematico e immagine turistica*, in «Geotema», Bologna, 1996, 6, pp. 77-86.
- MINCA C., *(De)costruire lo spazio turistico*, in «BSGI», 1997, pp. 511-521.
- MONTESQUIEU C., *Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
- PERUSSIA F., *Note sulla psicologia della testimonianza di viaggio*, in BIANCHI (1985), pp. 125-141.
- POCOCK D., *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in BOTTA (1989), pp. 253-262.
- SCARAMELLINI G., *Testi di viaggio e geografia*, Milano, UNICOPLI, 1985.
- SCARAMELLINI G., *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, UNICOPLI, 1993.
- STANZIONE L., *Le parole o le cose?*, in «Geotema», Bologna, 1995, 1, pp. 115-120.
- STENDHAL, *Roma, Napoli, Firenze*, Bari, Laterza, 1974.
- STENDHAL, *Passeggiate romane*, Milano, Garzanti, 1983.
- TURRI E., *La casa dell'uomo*, in E. TURRI (a cura di), *I viaggi dell'uomo*, Novara, Banca Popolare di Novara, 1992 (a), pp. 16-35.
- TURRI E., *Lo spazio come labirinto*, in E. TURRI (a cura di), *I viaggi dell'uomo*, Novara, Banca Popolare di Novara, 1992 (b), pp. 82-101.
- VALLEGA A., *Geografia umana*, Milano, Mursia, 1989.
- VALLEGA A., *Esistenza, società, ecosistema*, Milano, Mursia, 1990.
- WILTON A., *Ricordi d'Italia*, in A. WILTON e I. BIGNAMINI (a cura di), *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Milano, Skira, 1996, pp. 281-282.
- WITTGENSTEIN L., *Lezioni e conversazioni*, Milano, Adelphi, 1995.

TRAVELLING INTO REFLECTION. TESTIMONIES OF GRAND TOUR JOURNEY DIARIES. – Going far towards new spaces, leaving one's place of origin where everything is so familiar, all this leads to fear for the unknown: travelling is leaving behind and certainties advancing towards labyrinthic and chaotic spaces. The human rational capability created by native society puts order where there is confusion taking away every kind of fear. Therefore, when we travel our opinion, about the foreign reality derives from our original parameters impressed in our mind by our society. So travelling is learning to know oneself and not discover foreign realities.

Università di Napoli «L'Orientale», Dottorato di Ricerca in Geografia dello Sviluppo

montestefa@libero.it